

Un rapporto segreto accusa il presidente

Iran-gate: fu Reagan ad autorizzare le vendite di armi

Il documento sostiene però che il capo della Casa Bianca non sapeva nulla dei finanziamenti ai contras - Un milione di dollari in contanti nella cassa del col. North

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La nuvolaglia nera dello scandalo Iran-contras incombe sempre sulla Casa Bianca, con la schiarita del rientro a casa di Ronald Reagan, operato alla prostata, liberato dall'incubo della riproduzione del cancro che gli fu asportato dal colon, ma vigoroso e ottimista, come sempre. Dal nuvoloni del Reagan-gate non cade una grandinata ma uno stitico di indiscrezioni dalle quali si ricava, in buona sostanza, la sensazione che siamo solo all'inizio di una tempesta politica di gravità e di durata imprevedibili. Il riparo predisposto per proteggere l'immagine del presidente non è un gran che. Reagan non avrebbe mentito ma sarebbe stato tenuto all'oscuro da collaboratori troppo intraprendenti, spericolati e facinosi. I quali, appunto per questo, sono già stati licenziati. Usciti dalla scena Poindexter e North, le due anime nere del Consiglio per la sicurezza nazionale, è accantonato il caso del direttore della Cia William Casey che giace in un ospedale semiparalizzato dopo l'asportazione di un cancro al cervello, la cronaca del Reagan-gate è alimentata dalle quotidiane indiscrezioni provenienti sia dalle commissioni parlamentari inquirenti sia dagli uffici della Casa Bianca.



WASHINGTON — Il presidente Reagan e la moglie Nancy al loro arrivo alla Casa Bianca, dopo l'uscita dall'ospedale

presidente fu data nel gennaio 1986, con l'intesa che se gli ostaggi non fossero stati liberati non sarebbero stati spediti altri carichi di armi. Contemporaneamente però Reagan viene liberato dall'accusa di aver saputo che il ricavo della vendita delle armi all'Iran veniva stornato ai contras, in violazione delle leggi che impedivano il finanziamento dei mercenari in quel determinato periodo. Il rapporto, comunque, non scioglie le contraddizioni tra quanto ha detto, sotto giuramento, il capo di gabinetto della Casa Bianca Donald Regan (il presidente l'autorizzazione l'ha

siano conservata qualche carta per non diventare le uniche vittime di questo pastrocchio politico. La questione dello storno dei fondi ai contras solleva delicati problemi istituzionali, giacché il finanziamento dei mercenari era stato proibito dal Congresso. Ma la questione non si esaurisce affatto qui. Quanto denaro è arrivato ai contras? Si tratta proprio di tutto il «guadagno» ricavato comprando a prezzi stralciati le armi dal Pentagono e rivendendole a carissimo prezzo agli ayatollah? I contras hanno detto di non aver ricevuto un soldo, anzi di non sapere nulla dell'esistenza di un conto in una banca svizzera a loro intestata. Ma questa smentita non è stata presa molto sul serio dagli inquirenti. Lo stesso ministro della Giustizia Edwin Meese, la prima volta che parlò dello scandalo, accennò ad alcuni milioni di dollari di cui si erano perse le tracce. Dove sono finiti, si chiede l'opinione pubblica americana con quell'interesse particolare che il popolo degli Stati Uniti dedica alle questioni di denaro. Ieri, peraltro, il «Los Angeles Times» ha raccontato che il colonnello North aveva fatto vedere a un amico un milione di dollari in contanti custoditi nella sua casa, nel sotterraneo della Casa Bianca che ospita gli uffici del consiglio per la sicurezza nazionale. Da dove venivano questi soldi? Dall'Iran o dai finanziatori privati del contras? Se è vera quest'ultima ipotesi, è lecito che un funzionario pubblico si impegni in quest'operazione, quando ha vietato la concessione di fondi pubblici ai mercenari? O si trattava dei dollari che North utilizzava per finanziare la campagna di diffamazioni televisive contro i candidati ostili al finanziamento dei mercenari?

Aniello Coppola



Genova, accordo per il porto ma non c'è la firma della Cgil

E a Roma niente conferenza unitaria

Ottaviano Del Turco ricorda che alla Cgil aderisce il 93 per cento dei lavoratori portuali dello scalo ligure - Il Pci: «La crisi non si risolve con intese separate»

Dalla nostra redazione

GENOVA — La tormentata vertenza fra il Consorzio autonomo del porto di Genova (Cap) e il sindacato sul nuovo assetto gestionale dello scalo e l'organizzazione del lavoro in banchina, ha prodotto all'alba di ieri un accordo separato, Cgil e Uil hanno sottoscritto il documento proposto dal Cap, la Cgil lo ha respinto, ritenendosi impegnata a proseguire il confronto nonostante la rigidità pregiudiziale dimostrata dalla controparte. La notizia della frattura ha provocato un immediato e violento contraccolpo a Roma, la tradizionale conferenza stampa unitaria di inizio d'anno, che i tre segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil avrebbero dovuto tenere a mezzogiorno, tracciando un consuntivo dell'86 e delineando le nuove prospettive di unità d'azione per il 1987, è stata revocata e rinviata «sine die».

«L'incontro precedente a palazzo San Giorgio si era concluso con una dichiarazione di delegazione Cap Nedo Andolfo, secondo cui il documento del consorzio non doveva essere considerata «prenderlo o lasciarlo». Forte anche di questa dichiarazione di disponibilità, la Cgil è tornata all'appuntamento successivo preparata a discutere i punti controversi, ed ha avanzato una serie di rilievi su organici, composizione delle squadre, modalità di utilizzo della forza lavoro, forme di retribuzione, per correggere alcuni aspetti poco realisti del progetto Cap.

Ma le osservazioni della Cgil sono state, tutte e sistematicamente, bocciate, senza che, sostiene la Cgil stessa, la controparte motivasse seriamente il suo dissenso, e mentre anche la Uil, almeno nella prima fase dell'incontro, sembrava intenzionata a porre e sostenere i propri rilievi, la Cisl era presente

soltanto per confermare una critica disponibilità alla firma. E quando la Cgil ha valutato che il confronto, in quei termini, non potesse proseguire, la Cisl ha firmato, limitata dalla Uil.

Direttivo a Torino oggi con Pizzinato

Oltre il «caso Perini», la Cgil riflette su come cambiare

Dalla nostra redazione

TORINO — Una rigola non scritta, ma tacitamente rispettata, voleva che una dirigente politica o sindacale non si dimettesse mai, salvo che in due casi per motivi strettamente personali oppure per far ammenda di gravi errori ed insuccessi. Ecco perché molti si sono «scandalizzati» per le dimissioni di Fulvio Perini.



Lettera a Manca dei consiglieri Pci

«Per favore, occupiamoci seriamente della Rai»

Troppe polemiche e clamori inutili - Dal 9 febbraio Tg2 alle 19,30, parte «Nightline»



Biagio Agnes

ROMA — Ma non sarebbe il caso che cura ed energie fossero spese — un po' da parte di tutti — per affrontare seriamente i problemi della Rai? O vogliamo continuare con queste guerre e guerriglie, sempre in bilico, come nel caso della querelle su «Fantastico» e Baudo, tra il tragico e il fantozziano? Il duplice interrogativo è stato girato ieri dai consiglieri d'amministrazione della Rai designati dal Pci — Bernardi, Menduni, Romanò e Roppo — al presidente Manca. Di ieri è anche la notizia che l'anticipo del Tg2 serale alle 19,30 è stato fissato definitivamente per il 9 febbraio.

Il presidente Manca i consiglieri Pci indicano tre questioni sulle quali il governo della Rai dovrebbe esercitarsi con dovizia di risultati: 1) preventivo annuale dei ricavi 1987, aggiornamento dell'andamento gestionale '86, previsione economica per il 1987, 2) proposte della direzione generale per la ristrutturazione aziendale e di gruppo e per la copertura delle posizioni dirigenziali vacanti; 3) indirizzi editoriali relativi all'informazione.

dall'insediamento del nuovo consiglio nazionale, e così si sembra portato o solo avviato a soluzione in modo soddisfacente. Se nei prossimi giorni non dovessero essere affrontati i problemi elencati nella lettera «sarebbe difficile, per non dire impossibile» — affermano i consiglieri — partecipare con qualche utilità alle prossime riunioni del consiglio.

Dopo l'intesa per gli statali, e alla vigilia delle trattative per la scuola

Sottoscritto ieri il contratto per gli ottantamila parastatali

Centocinquantaquattromila lire di aumento, riduzione per tutti a 36 ore settimanali. La novità del «fondo per l'incremento della produttività» - Difficoltà per i meccanici

ROMA — Altri ottantamila dipendenti pubblici hanno il loro contratto. Sono i parastatali, quelli che lavorano negli enti che il «Tgps», in questi casi, infatti, gli aumenti medi si aggirano sulle 148mila lire «a regime» (cioè tra tre anni, quando il contratto sarà applicato in tutte le sue parti). A queste, vanno aggiunte altre seimila lire per alcune indennità. L'aumento in questo caso risulta maggiore rispetto a quello degli statali. Ma c'è una spiegazione nel settore dei parastatali in grande maggioranza dei lavoratori è classificata nei «livelli» superiori, che ovviamente hanno una retribuzione (e quindi un incremento contrattuale) superiore. Tutto ciò ovviamente, fa salire verso l'alto la media.

Altre 154mila lire di aumento vanno aggiunti altri soldi. Con l'intesa raggiunta ieri infatti lo Stato «metterà a bilancio» altre dodicimila lire per ogni dipendente degli enti. A che servono queste dodicimila lire? In due parole a questo il contratto firmato ieri riforma in parte gli «scatti di anzianità» (anche per quest'aspetto ricalca l'intesa degli statali). Nel senso che questa voce non scatta più automaticamente ogni due anni come avveniva fin

ora a ieri, ma da ora l'aumento dell'anzianità verrà negoziato dal sindacato per tutto il periodo di validità di questo contratto. Sindacati e ministero hanno però raggiunto una clausola di salvaguardia se entro l'89, quando si arriverà al prossimo rinnovo, non ci sarà stata la riforma completa del «salario di anzianità», i lavoratori riavranno gli scatti che hanno maturato. Ecco perché, intanto, lo Stato ha messo in bilancio la spesa di dodicimila lire per ogni parastatale.

Avrà la possibilità di discutere sede per sede, ufficio per ufficio, gli strumenti per migliorare la funzionalità. Ancora, in attesa e prevista una drastica riduzione dello straordinario e la riduzione dell'orario per tutti a 36 ore settimanali. Due misure che dovrebbero avere effetti anche sull'occupazione. Insomma — e siamo già ai commenti questo è di Sergio D'Antonio, segretario Cisl — «un buon contratto, che corrisponde alle esigenze dei lavoratori del comparto e degli utenti».

l'Unità
«20 anni di stragi»
Stragi di Bologna, di Piazza Fontana, di Brescia, di Pefeano: sta per iniziare una stagione di grandi processi. Dalle nuove istruttorie emerge un dato costante: il ruolo dei servizi segreti e della P2 nell'eversione e nella strategia del condizionamento politico
Domani un inserto di quattro pagine

Stefano Bocconetti Michele Costa